ABBONAMENTI "il MONDO"

Regno e Colonie: Anno L. 15; sei mesi 7.50; tre mesi L. 3.75
Estero; Anno Frs. 19.50; sei mesi Frs. 10; tre mesi Frs. 5

Abbonamenti speciali per militari in Zona di Guerra: Un anno L. 12.50; sei mesi L. 6.50; tre mesi L. 3.25

Inviare Cartolina-Vaglia alla
CASA EDITRICE SONZOGNO, Via Pasquirolo, 14 - MILANO

TUBERSIERINA

L'ultimo ritrovato scientifico italiano di sicuro effetto contro tutte le forme di TUBERCOLOSI. Si prende a gocce sciolta in acqua, evitando il martirio delle iniezioni. Flacone L. 15.

Concessionario: TITO DE-ANGELIS - MILANO, Via Torino, 47.

L'ERNIA

si cura unicamente e scientificamente col CINTO SCARPA.

MILANO - Via Torino, N. 47 - Telefono 11-8-66.

"Orologio del soldato,,

Luminoso, 6 pietre, da tasca, L. 10.75. - Remontoir di precisione, 6 pietre L. 10. - Luminoso a braccialetto L. 15. - Comune a braccialetto L. 10.75. - Con calendario e fasi lunari, da tasca, L. 21.

Indirizzare Vaglia alla
Casa Italiana di PLACCATO ORO
Via Orefici, 2 - MILANO

Catalogo generale gratis

AMMONIUM
SHAMPOOING

NETTEZZA DELLA TESTA
IGIENE DEI CAPELLI

Flacone grande L. 4.
FRANCO DI PORTO

PROFUMERIA SATININE
OSELLINI E C.º - MILANO - Via Broggi 23
VEND.TA DETT.LIO VIA CES.RE BECCARIA, 1 - MILANO

OTTIMA CURA
SALI
TAMERICI
JODATI
DI
MONTECATINI
PRIMAVERILE DEL SANGUE

Rasoio per tutti

Il nostro Rasoio sicurezza Georgette per la sua perfezione nel funzionamento, per l'eleganza e solidità, non teme il confronto del rasoio sicurezza più reputato del mondo.

.... Lo vendiamo in astuccio di pelle foderato in seta, doppiamente argentato al prezzo di L. 5.50. Idem, tipo militare in scatola L. 2.25.

Inviare importo anticipato alla FABBRICA "GEORGETTE,, Via Schiapparelli, N. 7 MILANO

Sconti speciali ai grossisti e negozianti. — Cercasi Agenti e Rappresentanti per l'Italia e per l'Estero.

SEGRETI GIAPPONESI DA FARNE TESORO

Con assoluta e piena garanzia sul risultato mettiamo in vendita i seguenti miracolosi preparati di un Chimico GIAPPONESE:

per Signore:

Una Tintura Istantanea per nero e castagno ed **una progressiva** per il biondo. Queste preziose tinture sono il vero miracolo della toeletta signorile perchè superiori immensamente alle migliori produzioni Parigine. Il grado loro di perfezione è tale che dopo l'applicazione anche l'occhio più esperto non si accorge che i capelli siano tinti. È innocua, non macchia, non unge e si mantiene inalterabile lungamente. Prezzo del flacone L. 4.— franco di porto. Una bottigtietta di prova L. 1.50.

per Signori:

Una Pomata per far crescere capelli e barba. Cura energica, completa, insuperabile, veramente miracolosa contro ogni forma di calvizie. L. 4.30 franco di porto.

Coloro che ne faranno acquisto si convinceranno con gradita sorpresa del prodigioso miracolo di questi nuovi preparati giapponesi.

Inviare cartolina-vaglia all' "INDUSTRIA SCIENTIFICA" Salita S. Brigida, 4-I, GENOVA: Unica Depositaria in Europa.
Consulti e spiegazioni gratuite inviando francobollo di risposta

SEDUCTION!

Il preziosissimo **TALISMANO AHLEPHE** è di un potere ideale, misterioso, incalcolabile; rende il bacio inebriante, l'amore irresistibile; sviluppa un fluido suggestivo, magnetico, ipnotizzante, indispensabile a tutti, Uomini e Donne per attirare e mantenere reciprocamente l'affetto, conseguire i propri intenti, preservarsi dalle jettature. - Spedizione gratis segreta. Inviare Vaglia Postal di L. 3.— al **Pr. ALBERTS** - Casella N. 93, **FIRENZE.**

Ovol

estratto concentrato in polvere d'ova per preparare economicamente: Creme, dolci, ecc. — 12 cartine equivalenti a 93 uova lire 2.60.

Vaglia alla Ditta **GUIDO CORTTI & C. - Ferrara.**

"il MONDO" ha l'orgoglio di aver lanciato dalle sue colonne i **romanzi-successo** di quest'anno. Dopo

Il Romanzo di Scampolo

di DARIO NICCODEMI

e

La Casa dell'Uomo

" di MARIO MARIANI "

Si prepara ad offrire alle centinaia di migliaia dei suoi lettori

Per la sua bocca

di LUCIANO ZUCCOLI

Casa di pazzi, casa di santi

di VIRGILIO BROCCHI

La Bella e la Bestia

di ALESSANDRO VARALDO

che compariranno successivamente nelle sue pagine ammiratissime. Ogni numero del **Mondo** costa **30** cent.

ACQUE E POLVERI VICHY

- Massime - Onorificenze — DUPRÈ - BOLOGNA — Nazionali ed Estere

RINOMATA PURGATIVA USO JANOS

Fabbrica Italiana di Mobili
Vittorio Parati

Milano - Via Manzoni, N. 12
Palazzo Trivulzio Telefono 23-87

Mobili di Lusso, Artistici, ... Semplici e da Studio
Bronzi - Tappezzerie - Pitture

Ammobigliamento completo di Palazzi - Ville - Alberghi - Banche, con Mobili ed Arredi del massimo buon gusto e della più grande solidità

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

.... Rivista di eleganza ....

Voglio parlarvi quest'oggi, mie care amiche, della moda delle *blouses* come si annunzia per la prossima stagione di primavera-estate.

Noi abbiamo, anche quest'anno, dei partigiani risoluti per le *blouses* lunghe, e degli amici fedeli delle *blouses* corte, ma questi due generi sono, d'altronde, perfettamente in accordo con la moda attuale, poichè, se la voga delle piccole *jaquettes* ci fa amare i minuscoli *corsages* formati di un semplice lembo di tulle, non è però meno vero che il favore che godono i mantelli moderni permette molto facilmente l'uso delle *blouses* graziosamente allungantisi sulla sottana in modo da dare all'insieme un aspetto elegante e *habillé*. Bisogna però notare alcune varianti: ad esempio, il favore che godono le vesti dritte ha fatto nascere delle *blouses* ricadenti con falde sulle anche e che alcuni piccoli pesi di piombo appesantiscono in fondo. E ancora, ho visto molte *blouses* ineguali, corte davanti, modellantisi alla persona e ricadenti dritte sul dorso. In ogni caso, bisogna però notare che per tutte le *blouses* il taglio diviene sempre più corto, con una spiccata tendenza alla moda *Empire*, èra dei piccoli *cosaquins* e dei minuscoli *boleros*. La *blouse* lunga che taglia un po' la *silhouette* è, d'altronde, molto più graziosa a *taille* corta o a *taille* molto lunga, più che non lo sia quando la *taille* è al suo vero posto.

Al presente, è di grande voga il *jersey*; sia esso chiamato *dyersabure* o *crêpe jersey*, esso è di effetto graziosissimo, se ricamato o *soutachè*, ove non si preferisca, però, unire due toni molto differenti, seguendo questo furore di mescolanza che va dai nostri capelli alla punta delle nostre scarpe. È pure di graziosissimo effetto l'unione della stoffa unita con il *damier*, al quale si dà un aspetto sportivo: *blouse* di *jersey* color limone, ad esempio, polsini e cintura *nouée* in *jersey* nero e bianco, oppure, se si desidera una forma più *habillée*: *blouse* in *crêpe* color ciclamino, ornata di perle di legno vecchio bleu, al basso, ricamo di queste medesime perle all'*empiècement*: quasi tutte queste *blouses*, naturalmente, si fermano sulla spalla.

Ecco, pertanto, due graziosissimi modelli: il primo è un'originale ed elegante camicetta da teatro per signorina. Si confeziona in tulle *valenciennes*, foderata in *chiffon* bianco. Il collo e i risvolti si eseguiscono in *chiffon* operato. Il *gilet* è in finissimo pizzo *valenciennes*.

Il secondo è un'elegantissima *blouse* per signorina o per giovane signora, confezionata in *chiffon* bianco per le maniche, *gilet*, risvolto e riporto collo; in seta operata leggerissima per il resto della camicetta.

Più semplici saranno le *blouses* lunghe in *foulard* a *ramages*, che termineranno con un largo orlo in *satin* unito, e ornate di una *soutache*, nello stesso tono, in basso e intorno al collo. Ho visto pure degli adorabili disegni cinesi ricamati su dei veli di cotone in modo da formare delle graziosissime *blouses* orientali tanto in tulle che in linon, completamente *soutaché*.

Sono pure in voga *blouses* confezionate in modo alquanto diverso da quello degli anni precedenti, perchè io ho visto, quest'anno, numerosi *corsages* in cui solo il collo e i polsini erano in stoffa unita o *rayée* a piccole pieghe. Molto preziosi sono pure i *corsages soutachés* in colore: *bleu natier*, *orange*, vecchio oro, su fondo di tulle bianco.

Per le *blouses* più *habillées*, la complicazione si accentua: nulla v'è di più vario, di più fantasioso di questa mescolanza di seta, di tulle e di velo. La scollatura è molto imprecisa, ma preferibilmente rotonda o quadrata. Quasi tutte le *blouses habillées* sono così confezionate: su una *guimpe* piatta di mussolina di seta e di velo *triple* — le cui maniche sono lunghe e la cui *emmanchure*, estremamente larga, parte dalla *taille* — viene a posarsi un *gilet* oppure una *pièce carrée* di satin, di *taffetas* a fiori, di *faille* a lame d'argento: questa *pièce* forma delle *pattes* che si incrociano all'indietro, a meno che esse non vengano a ricongiungersi davanti, o, meglio ancora, a formare delle corte *basques* ai lati: è necessario, in una parola, che in tutta questa confezione vi sia un'idea nuova, un po' di ricerca e di originalità.

Io ho avuto occasione di notare un ritorno verso il *filet*, per le *blouses* in biancheria: piccola *veste* dritta in *filet*, terminata con delle frangie di lino, e sotto cui si indovina lo splendore di un nastro *lamè* d'oro: lunga *blouse* in mussolina in fondo alla quale dei quadrati di *filet* formano delle punte, mentre questi stessi quadrati, collocati in *damiers*, tracciano sul davanti un grande *panneau* tagliato dalla *cordelière* perlata di cristallo rosa che scivola, alla cintura, sotto altri quadrati di *filet*.

"MONDO ROMANO"

La fatica di firmare

è, sin dal principio della guerra, la più evidente di quelle inerenti all'altissimo ufficio di Luogotenente del Re.

Infatti, dell'augusto principe che rappresenta nella

Capitale la persona del Sovrano, partito per il campo, i giornali si occupano il più delle volte con la frase consueta e sacramentale: «*Il Luogotenente del Re ha firmato il decreto... ecc., ecc.*»

E Tommaso di Savoia ha accettato di buon grado questo nuovo ufficio venutogli dalla guerra, che è anch'esso in servizio della patria in armi. Poichè l'Italia, come tutte le Nazioni combattenti, non solo consuma uomini, denari, munizioni, derrate, e tutto ciò insomma che è più naturalmente consumabile: ma consuma anche quotidianamente leggi e decreti.

Quando, con la stagione della pace, tornerà la stagione propizia a tutte le più oziose occupazioni, ci sarà certo qualche intellettuale roditore che si dedicherà alla pubblicazione di un paio di chili di carta stampata e raccolta in volume sotto un titolo attraente e suggestivo, come per esempio: *L'Italia e la sua legislazione di guerra...* E si vedrà allora che la prova di resistenza mirabile data dal nostro popolo, in quest'epoca, nello stare in campo contro il nemico, nel soffrire in paese le conseguenze della guerra, è stata eguagliata se non superata dal saper resistere contro il tiro accelerato di leggi e decreti che da due anni a questa parte rimbomba dalla *Gazzetta Ufficiale* alle colonne dei giornali, alle cantonate delle strade.

E ci sarà la solita statistica idiota che ci dirà, mediante una moltiplicazione e una divisione, che ogni giornata della nostra epopea è stata allietata, supponiamo, da una dozzina o da una dozzina e mezza di nuove disposizioni legislative.

E ci sarà magari chi farà il computo di quanto inchiostro ha consumato il Luogotenente del Re per firmare tutta la serie delle leggi e dei decreti di guerra...

E chi avrà fatto questo potrà poi concorrere — e... riuscire, naturalmente — ad una cattedra di *Filosofia della storia.*

Devota alla Patria

in una forma religiosamente austera, la Signora del Ministro Bissolati ha, eguale a suo marito, il sentimento e la pratica del dovere.

Suo marito era in trincea con gli alpini, aiutando la guerra con l'esempio, ed essa, qui in Roma, gli era idealmente al fianco, aiutando la guerra con l'operosità silenziosa in una grande opera di carità: l'Assistenza civile. Suo marito è diventato ministro per continuare a dare tutto se stesso alla grande impresa nazionale, ed essa ha continuato a vivere la sua laboriosa benefica giornata nelle sale del Comitato di Organizzazione civile, là, nel suo ufficio improvvisato nel sontuoso angolo di un grande albergo che ha offerto i suoi locali all'esercizio della beneficenza cittadina.

Donna Carolina Bissolati è la buona fata di tutte le popolane, di tutte le mamme, di tutti i bambini che vengono tutti i giorni all'Ufficio «Sussidi» e non vanno mai via senza che essa abbia fatto per ciascuna di loro tutto ciò che poteva.

E tutte le vogliono bene. E tutte la affaticano, ma non la stancano, col pretendere non solo il sussidio quotidiano, ma anche tutti i giorni la sua buona parola, anche tutti i giorni il suo sorriso buono...

Egualmente instancabile

nel distribuire giorno per giorno, anzi, ora per ora — per telegrafo, per telefono e per incredibilmente, inusitatamente, celeri «pratiche» ministeriali — tutta la maggior somma di beneficenza ufficiale che si accentra per virtù di legge sul suo tavolo, il Comm. Spano vive a Palazzo Braschi una vera e propria vita di combattente.

Anch'egli deve respingere l'assalto del nemico,

anch'egli deve qualche volta conquistare, superare una trincea.

Il *nemico* è lo «sbafatore» o, se volete, anche la «sbafatrice», della pubblica beneficenza, la persona cioè a cui la guerra serve di ottimo pretesto per inventare o esagerare il bisogno di un appello alla generosità di Pantalone...

La *trincea* è invece la circolare, il regolamento e magari anche qualche volta la legge stessa, che sembra fatta apposta per far troppo sospirare un aiuto a chi ne ha il sacrosanto diritto...

Per respingere il nemico, per conquistare e superare la trincea, Giuseppe Spano ha un'arma infallibile: una semplicissima penna d'acciaio.

Basta questa, infatti, nelle sue mani, a difendere da ogni insidia le ingenti somme che lo Stato destina a lenire tanti dolori, a dare tanto conforto.

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA......

1. **Una verifica rigorosa** è stata ordinata in America su tutte le persone sospette di simpatia per i tedeschi. — 2. **Il ramo d'olivo** era bell'e pronto, ma l'orso russo... ha cambiato faccia! — 3. **La cassa forte austriaca a Zurigo:** È bene che ce ne andiamo: dopo quello che s'è scoperto ne va della nostra riputazione a rimanere ancora qua dentro. — 4. **Per impressionare i turchi** il matrimonio di guerra, che ha unito a Salonicco il generale Sarrail con una dama infermiera francese è stato ridotto provvisoriamente alla conquista di una mezza... luna di miele. — 5. **La raccolta della lana vecchia:** Ho dato tutto quello che avevo, perciò è questa la mia unica *toilette*... Ed ora se mi vuoi premiare... pensa tu a rifarmi il guardaroba.

Anno III. N. 12 — 25 Marzo 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO — Direttore: ENRICO CAVACCHIOLI

La consegna della medaglia al valore a S. A. R. la Duchessa d'Aosta. Le sono a fianco il Duca d'Aosta e il generale Porro.

Sezione Fotografica dell'Esercito.

FRA LA CRONACA E LA STORIA

All'on. Modigliani perchè riconosca tutta la mia cattiveria...

Caro Modigliani,

Ti scrivo per uno sfogo che apparirà sulla bella carta del Mondo, creazione di guerra, che ha suscitato l'ammirazione e la meraviglia del tuo Avanti!

Io non sono addentro alle segrete cose amministrative della Rivista, ma ne so abbastanza per non temere che ci siano, qui, fondi di Stato o prove di gratitudine internazionale. Anche in questo noi, poveri borghesi che facciamo della letteratura dal «Mondo», siamo in arretrato sulle aziende più spregiudicate? Pare.

Ma di ciò basta. Veniamo allo sfogo. Mi hai detto «cattivo», perchè alla Camera dei deputati mi sono permesso di trovare strano il contegno di certi tuoi colleghi di fronte alla tragedia, piena di minacce ma anche di promesse, della Rivoluzione russa.

Avrei voluto gridarti che deve essere un vostro capolavoro, se da un uomo debole, quale io sono, siete riusciti ad ottenere un gesto di cattiveria.

Ma la risposta rivolta a te, nel breve giro di una interruzione parlamentare, sarebbe stata ingiusta: tu non sei cattivo, tu non godi in mezzo a questo inferno. T'ho visto in atteggiamento di angoscia in ore in cui anche il mio povero cuore si spezzava nello spasimo. E non voglio comprometterti, lodandoti di più.

E poi, ho io il diritto di parlare in nome della bontà? Tutta la mia vita — dicono — è stata tessuta sul calcolo e sulla malvagità. Non vedi infatti che splendida carriera fu la mia? Figlio di un funzionario di pubblica sicurezza, ho scelto il dolore domestico di un'antitesi ideale per cominciare le speculazioni di malvagità. Fioriva il socialismo, languiva il repubblicanesimo, e con fine intuito di speculazione mi sono buttato su quest'ultimo. E sono arricchito... Per arricchire più presto non ho difeso i ladri e gli assassini in tribunale o in Corte d'Assise, ma ho venduto la mia parola (fonografo ambulante per chiunque lo chieda) dietro il capriccio della mia fantasia.

Sai tu (all'infuori di una piccola casetta, rottami dal terremoto) quale sia il mio patrimonio?

Non oso dirtene la cifra, senza perifrasi, ma è una cifra rivelatrice. Moltiplica un milione per zero e l'avrai.

Lo czar Nicola ha abdicato.

Pari alla fortuna economica, la politica, che mi portò oltre i quarant'anni senza ciondoli.

Deputato infine di un collegio di campagna, dove la guerra è impopolare innanzi al cuore delle madri, non ho esitato neanche qui un secondo. Sto facendo la speculazione sulla guerra (Pilato mi chiama l'Avanti!), piangendo in pubblico la mia speranza, e mi preparo a quel domani, in cui anche tu però sarai un girondino, e forse finirai sullo stesso palco che i più bollenti amici tuoi preparano, nella dolce loro fantasia di nemici della violenza, a quanti hanno subito la necessità di violenza di questa crisi della civiltà.

Ti parlerò quindi da cattivo che si confessa. Mi irrita il contegno di certi tuoi compagni dinanzi alla rivoluzione russa, non perchè, come italiano, mi sembri che essi siano malcontenti di vedere l'anima slava in una ripresa romantica e liberale che può indirettamente giovare a noi.

Misero pensiero da sacro egoismo salandrino, sarebbe questo! No... Io vado oltre te ed oltre quel vecchio irreducibile ringhioso di Costantino Lazzari, che non vuole sabotare la guerra. Vado oltre il tuo stesso terribile Serrati, il quale si è accorto, egli pure, che la guerra è un fatto europeo di cui non questo o quel partito sono responsabili soltanto, ma responsabile in blocco è la nostra civiltà borghese, della quale la Germania era la squisita espressione. L'Avanti! per me è timido, benchè sia onesto di qualche sincera brutalità... Io conosco un'altra propaganda più intransigente molto. Quella che si fa nelle campagne, di crocchio in crocchio! E chi se ne infischia dell'Austria?

... Viva Spagna ed Allemagna
Quando si magna...

La propaganda per cui non si nomina l'Italia, senza aggiungerle un aggettivo che fa rima con

Il vecchio regime è sommerso: Sturmer è morto di paura. — **La czarina** tedescofila è dimessa dal trono. — **Protopopoff** è fatto prigioniero.

IL PALAZZO DELLA DUMA.

l'orca. Una propaganda, generatrice di canzonette oscene, che insultano a tutti e repubblicanamente (meno male! Viva il galateo dell'odio!) anche alla donna regina curva sugli infermi...

E a questo sacro odio per l'Italia oppongo — io cattivo — il mio odio per l'umanità.

Non scorreva abbastanza sangue nel mondo! È per questo che sono lieto della rivoluzione russa. Così si ammazzeranno tra loro, mentre i tedeschi provvederanno ad ammazzarli alle frontiere. Non ti capacita?

Proprio davvero mi credono alcuni così ingenuo che io ignori la complessità del mondo slavo? Lo ignoro. Gogol che definì le anime morte degli schiavi della gleba, fu sempre per me un libro chiuso.

Ignoto Turghenieff che pose di morte degli schiavi della gleba fu gli nell'antinomia del passato contro l'avvenire che si esprime. Ignoto Dostoyewsky, il sublime epilettico del Sepolcro dei Vivi. Tolstoi?

Mi è noto solo per la Sonata a Kreutzer.

La Russia, come musaico di nazionalità diverse, entro la quale noi scorgiamo il dramma polacco e l'ansie finlandesi: ma molte altre sono le razze? Ignota.

La Russia, come immenso granaio, che dà perciò alle sue campagne una più vasta possibilità di atteggiamenti spirituali in antitesi alle città? Mai pensatovi.

Mai pensato al «mir», all'«artel», al comunismo informe di un tempo, alla grande penetrazione tedesca successiva, all'impopolarità dell'industrialismo e delle eresie liberali. Mai ricordato che colà, quando lo czar ha mal di testa, tutto il popolo è in febbre; che se lo czar sputa in una scodella, questa si rompe di gioia. Confuso quell'Oriente col nostro Occidente...

Siamo uomini, caro Modigliani, che per il trionfo di una tesi chiudiamo l'anima, tappiamo gli occhi. Piccola la mente; avaro il cuore!... Noi, noi, si capisce; non certi tuoi amici... È soltanto per noi che esiste un solo quesito: O per la guerra o contro la guerra; e l'umanità perisca; ma trionfi la tesi nostra!

E più della tesi guerresca o antiguerresca, del resto — io, cattivo... — vorrei trionfasse la severa liberatrice: la Morte!

E perchè no? C'è chi vede in Pietrogrado un'altra Parigi del 1789, chi augura un 1793, chi aspetta Napoleone I e non teme, dietro il Côrso fatale, la Santa Alleanza. Talora questi ottimisti mi turbano. E se

Il granduca Michele è lo Czar della Russia rinnovata.

Il nuovo regime si annuncia: Il Granduca Nicola ed il generale **Brusilow** hanno il comando supremo dell'esercito. **Miliukoff** è il ministro degli affari esteri, nato dalla rivoluzione.

Gli albori della rivoluzione a Pietrogrado: le prime sommosse popolari.

gli ottimisti indovinassero? se il domani non dovesse essere tutto di pianto? Ma è impossibile. Io, cattivo, non voglio...

Io auguro invece, per il suicidio universale, ciò che spera del resto il tuo Avanti! che si è affrettato ad augurare una rivoluzione tutta rivoluzionaria. Perchè no? Una rivoluzione tutta rivoluzionaria, capovolgente il passato, potrebbe voler dire la controrivoluzione. La controrivoluzione è lo czar che ritorna. Anche i Borboni tornarono a Napoli e i «giacobini» furono cercati per le case e dati al carnefice. Viva i lazzaroni del 1799!

Ma no, l'ironia è pesante sotto la mano che trema! Tu, anzi, la dirai sciocca. E se non tu, nel garbo del tuo gentile ingegno, qualche tuo amico. Ognuno ha i suoi amici, che regalerebbe volentieri agli avversari, e più ne ha chi è nelle file di un partito dalle grandi fortune, come il tuo...

Qualunque sia il nostro animo diverso, salutiamola insieme, in piedi, questa Russia che cerca di rinnovarsi. Tu, per il tuo sogno di pace! Io per la vittoria che deve salvarci dell'egemonia prussiana...

So che la storia non finisce con le guerre e che un'egemonia più vasta dell'Europa ci tiene tutti sotto il suo calcagno. So che la Maestà più invincibile è Sua Maestà il danaro... Ma lasciami almeno sperare che un gradino sia fatto, che tutto il sangue versato non sia stato versato invano. Hai letto, senza dubbio, le «Memorie» di Kropotkin che il buon Molinari fece tradurre e pubblicò. Ti ricordi il canto di gioia di quel vecchio servo della gleba per la liberazione sua dalla schiavitù?

La libertà era la fame. Ma il vecchio cantava i versetti della Bibbia: «Dio sia lodato!»

Ciò, perchè non era più lecito al suo padrone d'insultarlo e di farlo battere con le sferze... Ciò perchè poteva almeno andarsene a morire sotto un cielo meno inesorabilmente muto e lontano!... L'umanità europea è forse oggi come quel vecchio e canta spesso fra i tormenti... Mi inganno? Scusami! Il cattivo sogna...

Un saluto affettuoso.

Innocenzo Cappa

Prossimamente:

PER LA SUA BOCCA

... romanzo di ...

Luciano Zuccoli

LA SIGNORA EMILIA

In fondo al giardinetto magro, ad una delle finestrine del terreno che la quadrettatura di un'inferriata isola arcigna da quel poco verde, seduta nel vano semibuio tra due rigonfi di mussola bianca, tutti i giorni, dalle due alle quattro, la signora Emilia Bandinelli aspetta la sua figliuola.

La signora Emilia è una donnina scialba, taciturna, rassegnata; veste di grigio o di nero, parla in fretta, affannando, e, quando parla, si stringe al petto macchinalmente uno di quei vecchi medaglioni che custodiscono tra due vetri una ciocca di capelli. La figliuola è un bel fiore ambiguo, non nato per quell'atmosfera di vita umile, dimessa.

Tutti i giorni la signora Emilia aspetta sua figlia Adriana: ma non sempre sua figlia Adriana si ricorda di quell'attesa. Ha sposato un uomo ricco, vede gente, si diverte, o almeno deve divertirsi. La signora Emilia è felice che Adriana si diverta. Dalle due alle quattro, la sua ora, tutti i giorni l'aspetta; quando Adriana non viene la signora Emilia si compiace a fantasticare sul perchè di quell'assenza, ed è come se leggesse una cronaca mondana, una deliziosa cronaca mondana, della quale Adriana sia il personaggio più importante. La signora Emilia è piena di fantasia: per immaginare le belle vesti, le belle acconciature, le feste sontuose nelle quali Adriana passa, inchinata e riverita, usa elementi di fiaba. Se Adriana si vedesse come sua madre la vede, si crederebbe una regina.

Da qualche tempo Adriana viene più di rado e come a sbalzi. Per due, tre giorni di seguito compare alla sua ora solita, puntuale e distratta, siede di faccia alla madre sullo sgabello alto, che domina tutto il giardino, e tace ostinatamente, fissi gli occhi dinanzi a sè, ascoltando il cicaleccio tenue dell'altra; poi scompare per più d'una settimana e quando torna, mormora appena:

— Scusa, ho avuto molto da fare...

La signora Emilia si abbandona all'incanto di figurarsi Adriana oppressa dal molto da fare, naturalmente un da fare elegante, uno squisito da fare di signora ricercatissima, ed è felice. Ma talvolta vorrebbe sapere perchè Adriana non sorride mai, neppure parlando di feste.

— Perchè ho questo viso? — dice Adriana stupita di quello stupore. — È il mio viso, non ricordi più? Il mio viso di bimba scontenta. — E una piega anche più amara le appesantisce la bocca.

Pensando alla bimba di otto, di dieci, di quindici anni, sempre scontenta, scontenta, scontenta, la signora Emilia si sente ancora stringere il cuore dallo sconforto.

A otto, a dieci, a quindici anni, aveva quel viso bello e torvo. Allora la madre, guardandola, tremava sempre nel dubbio. E si accaniva in lunghi e severi esami di coscienza per vedere se mai avesse mancato in qualche cosa verso quell'unica creatura natale da un matrimonio disgraziato, ma doveva anche allora convenire che proprio non si sentiva colpevole. Per amore della creatura aveva sopportato senza un lamento la quotidiana volgarità di un marito egoista e dissipatore: abbandonata da lui, s'era messa coraggiosamente a lavorare, aveva corso le strade intere giornate, logorata dalla fatica brutale d'insegnare tutti i giorni a tutte le ore le stesse cose. Una tosse rabbiosa le lacerava il petto: le pareva a volte che i suoi bronchi scricchiolassero. In quel tempo era entrato Leo nella sua vita....

Sì, era stato Leo, Leo senz'altro, per la piccola Adriana che aveva in quel bel signore serio e paziente il suo grande amico;

ma per lei, per la signora Emilia, era sempre stato correttamente l'avvocato Leopoldo Franci. E tutte le sere, quando non era più ora per l'una di dar lezioni e per l'altro di ricevere clienti, l'avvocato Leopoldo Franci batteva alla porta della signora Emilia Bandinelli, che nel quartiere passava per vedova, e veniva da buon vicino a tenerle compagnia: con lei parlava poco, ma giuocava al domino con Adriana e le portava in dono molte bambole. Una sera, sentendo Emilia tossire, le aveva detto pietosamente:

— Chi sa com'è stanca, lei?

Un'altra volta le aveva preso la mano e l'aveva baciata in silenzio. Niente altro.

Ma Adriana non era stata contenta neppure del suo grande amico e delle bambole che le portava. Aveva cominciato a guardarlo con quei terribili occhi enigmatici, tacendo ostinatamente: e la ruga del corruccio appena disegnata tra le sopracciglia le si era andata a poco a poco scavando nella carne. Con quella fronte collerica Adriana non pareva più la bimba fresca e ingenua d'altri giorni e Leopoldo se n'era accorto: ne avevano anzi parlato insieme...

La bimba non era contenta. Non era contenta mai di nulla, sebbene tacesse il suo disappunto. Certo l'aveva fatta a quel modo, inquieta e torbida, l'essere cresciuta senza pace in una casa sempre irta di rancori e di violenze: così aveva giudicato Leopoldo. E la madre, a quel dire franco, s'era avvilita in un'umiliazione cocente, quasi fosse stata lei responsabile del tormento senza nome che squilibrava la creatura, povero incerto uccelletto arruffato e spaventato per colpa del suo triste nido. Con infinita pazienza Leopoldo e lei s'erano affannati a curarlo, il cattivo uccelletto che inselvatichiva ogni giorno più; con infinita delicatezza il grande amico si era industriato a rendere lieve il beneficio. Ma Adriana gli rispondeva col farsi più cupa, più avversa. Non era più tempo di bambole per lei: compiva ormai dodici anni. E un giorno, all'uscire di Leo, Adriana s'era buttata al collo della madre, avvinghiandola quasi ferocemente, ed era scoppiata in singhiozzi:

— Se viene ancora, me ne vado io, me ne vado io! Cerco del babbo e vi lascio soli...

La madre aveva sentito un urto al cuore, poi un gelo, come se la vita dovesse uscirle tutta dalle vene. Subito, alzando la faccia che le splendeva di purità, aveva avuto un celeste sorriso:

— Non verrà più, te lo giuro!

E non era stata contenta neppure allora, Adriana! Leopoldo aveva sloggiato, non aveva più dato segno di sè, ed altri tormenti avevano afflitto l'adolescente. Il padre, sfinito dall'alcool, era venuto a morire a casa. Benchè lo ricordasse ancora, ella s'era ricusata a pensare che fosse suo padre l'uomo volgare, sempre ebbro, che chiedeva sempre denaro e parlava con alterigia di antiche ricchezze. Lo aveva veduto agonizzare a ciglio asciutto. Ma l'ironia di quell'evocare di continuo una ricchezza scomparsa là dove regnava ora pressochè la miseria, l'aveva inasprita: ella guardava con occhi ostili il dilapidatore, e cominciava a guardare ostilmente il mondo.

La signora Emilia provava per lei una pietà sempre maggiore. Perchè dovrebbe essere come gli altri, il suo uccelletto inquieto? Aveva avuto sole, gioia, amore come gli altri bimbi? La signora Emilia dimenticava la propria inesausta dedizione. Le pareva che Adriana fosse sempre stata sola in un deserto, le pareva che fosse sola, a diciotto anni, a dover lavorare per vivere. Veramente non lavorava ancora: studiava, neghittosa, tarda, svogliata di sè e di tutto. Diceva spesso:

— Con la mia storia, non troverò chi mi sposi.

Quale storia?... La signora Emilia pensava che sarebbe ingiusto far cadere sull'innocente il peso della tristizia paterna. Ma una volta che aveva tentato di protestare, Adriana l'aveva interrotta quasi con acredine:

— Basta! So io che storia intendo. Tu non hai colpa, ma è così!

La signora Emilia si era ritratta nel suo solito timido silenzio, e ciò per due ragioni: primo perchè non capiva, poi perchè aveva di quelle parole misteriose, che non capiva, uno sgomento vago, fanciullesco, come ne dànno a volte le porte chiuse su stanze disabitate.

Finalmente un uomo, un signore qualunque, non vecchio e con molti denari, s'era fatto avanti e aveva posto i suoi patti. La signora Emilia non poteva trovare, per definire quella domanda di matrimonio, altro termine che questo: un patteggiamento. Anch'egli aveva parlato parole misteriose, come già Adriana, e la conclusione era stata egualmente oscura e pesante: Adriana e la madre si separerebbero; la madre, sussidiata dal genero, non darebbe più lezioni e vivrebbe nell'ombra, in disparte; la figlia vedrebbe la madre soltanto in casa di costei. Adriana aveva accettato la separazione e l'elemosina. Non aveva messo in quel matrimonio nè amore nè letizia ma una fredda intenzione trionfale. Per tutto il tempo ch'era durato il suo fidanzamento era stata piena di cocciutaggine irosa.

È una plumbea giornata di dicembre: c'è nell'aria la malinconia della nebbia e della domenica. La domenica è giorno infrequente per le visite di Adriana, nè la signora Emilia aspetterebbe la sua figliuola se non avesse da anni l'abitudine di aspettarla. Ed ecco, insolitamente, Adriana. Ha una pelliccia scura e un velo fitto sul volto: giunge a piedi camminando in fretta. La signora Emilia la vede entrare quasi di corsa dal cancello e osserva che, passando per il vialetto dei bussi, non li batte col manicotto come le piace di fare. Non si china ad accarezzare il cane di guardia all'uscio del giardino, non alza gli occhi incontro alla finestra. Ora, seduta sullo sgabello di faccia alla madre trepida e felice, tace ostinatamente.

Per la prima volta in vita sua la signora Emilia pensa che non sa nulla di Adriana. Il vecchio silenzio pauroso le separa ancora. Si decide ad interromperlo l'altra:

— Mamma — dice la figlia con quella voce sorda ch'è enigmatica e in fondo tragica come il suo volto. — Mamma, ti chiedo perdono.

Le parole sono inattese. La signora Emilia crede a un pericolo, a qualche nuova condanna! Allibita, si stringe il petto con le mani, cerca la vecchia custodia di una ciocca di capelli: la sola cosa di Adriana che sia veramente sua.

— Ti ho fatto del male e ti chiedo perdono — ripete la figlia sordamente. C'è in lei un'asprezza dolente, quasi il rancore di una sconfitta.

— Mamma! — grida in uno schianto. E protende le braccia, ma poi si riprende, si ritrae.

Ora Adriana parla: parla del passato. Ed è come se si aprissero le bianche ali delle cortine su paesaggi di sogno e orizzonti dimenticati. La signora Emilia ascolta: un madore tiepido le irrora il volto, uno sgomento dolcissimo le tiene l'anima sospesa. Si sente debole e stanca, priva di ogni volontà, fluttuante su quell'onda lieve di parole come una foglia sull'acqua. *Adriana le chiede perdono di averla separata da Leo.*

— Io capiva — dice la bimba, che a poco a poco s'intenerisce e si abbandona, come se la durezza della quale s'è rivestita per reggersi e salvaguardarsi stia finalmente sfaldandosi a quel contatto della sua anima con la tremula anima materna — io capivo che la tua felicità era in lui. Io non ero una bambina, sai; ero una piccola vecchia che capiva tutto e sapeva tutto. E sapevo anche che non avrei dovuto essere così crudele. Perchè, vedi, non l'ho mica fatto per gelosia. No. Io sapevo già troppe cose, capivo già troppe cose: e quella che tu hai creduto una gelosia di bambina era calcolo, era prudenza, era egoismo. Non era repugnanza, mamma, non era istinto di averti tutta per me: era egoismo. E perciò bisogna che tu mi perdoni...

La signora Emilia ascolta: ascolta e non ode, ascolta e non crede. Le sue mani scarne s'aggrappano sempre convulsamente a quella ciocca di capelli chiusa da anni tra due vetri. E intanto la bimba le è caduta ai piedi, le ha messo la testa sulle ginocchia ed ora seguita a dire, a dire...

— Bisogna che tu mi perdoni perchè ho pensato soltanto a me. Avevo già il padre randagio: non volevo che il mondo potesse chiedermi conto anche di mia madre. Non volevo essere danneggiata. Sai, *la gente credeva già che tu...* La gente lo ha sempre creduto! E io, io ti serbavo rancore anche di questo. Tu eri innocente, tu ti eri sacrificata, e io ti serbavo rancore a cagione della gente! Puoi perdonarmi?

La signora Emilia vorrebbe parlare, dire che perdona; ma che la bimba ha avuto ragione e che non c'è nulla da perdonare. Vorrebbe dire e non può. Ha la gola stretta, il cuore fioco. Com'è dolce udirla parlare così del loro passato! Com'è buona la sua bimba buona, che le perdona quel povero amore!

Le sue mani tremano ed errano lungo il corpo di Adriana inginocchiata, tastano il volto, i capelli, le spalle... E a un sussultare di quelle spalle, la signora Emilia s'accorge che la bimba piange. Non l'ha mai veduta piangere. E trema di pena e di tenerezza. Le solleva il volto, la guarda: Adriana lagrima sempre e non risponde. Allora una paura disperata la scuote: che c'è, che cosa le hanno fatto?

Adriana tra lagrime mormora:

— Nulla. Sono felice. — E sembra così triste d'essere felice...

Se n'è andata, dopo aver detto altre cose dolci, ma confuse. Ha calato sul volto diverso, disfatto, ma stranamente addolcito e più misero, più commovente in quella nuova soavità, il suo fitto velo nero. Si è stretta al collo della madre in un abbraccio così forte che quasi le ha fatto male ed è fuggita via dicendo:

— A domani!

La signora Emilia è rimasta al buio, sulla soglia della sua stanza, sopraffatta e come stordita. Voleva trattenerla, voleva interrogare, ma l'altra le ha chiuso la bocca con quelle parole: «A domani!» e s'è strappata da lei, è fuggita. Non se n'è andata, è fuggita!

La signora Emilia corre, attraversa il giardino, spalanca il cancello, si protende e chiama:

— Adriana, Adriana, Adriana!...

Le risponde il silenzio della via deserta, fasciata di nebbia. Vestita da casa, a capo nudo, la signora Emilia si mette a correre.

— Adriana!

Un passante si ferma, la interpella. Ella chiama ancora:

— Adriana!

E un altro terrore la coglie, quello di attrarre l'attenzione, di richiamare gente.

A Milano: Un grande corteo popolare ha celebrato l'eroismo della "Brigata Casale".

Pensa che forse si è ingannata. E poi, dove può trovarla? A casa, no: è proibito. Il genero direbbe: «Che cosa fa qui, lei?» E se Adriana non fosse a casa, allora... allora la guarderebbero in faccia, lei, la madre; la vedrebbero sconvolta, e non bisogna che la vedano sconvolta. Potrebbero chiederle di Adriana. Potrebbero andare a cercarla. Dove? La mente della signora Emilia si smarrisce.

E forse Adriana è a casa, tranquilla. Forse domani verrà. «A domani!» ha promesso... «A domani!».

Ma la sua mamma lo ha capito che Adriana non verrà più.

Altri vennero, che la investirono, che, pur senza toccarla, parvero scrollarla rabbiosamente, violarle l'anima, metterle a nudo il povero corpo ischeletrito. Ognuno voleva sapere, indagare, trovare una traccia, ognuno credeva di poterla martoriare e offendere in vece della fuggitiva.

Erano, essi, gente proba e virtuosa. Lei, invece, chi era, lei? Una cattiva madre, che in altri tempi non aveva dubitato di far testimone la sua bambina di una passione peccaminosa, di una colpevole e trionfante felicità; una madre cui s'era dovuto dare, per prudenza, per decoro, l'ostracismo dalla casa onesta. E il marito di Adriana, violento, pletorico, esasperato, le rinfacciò senza ambagi «il suo passato». E la suocera di Adriana, scaltra, melliflua, implacabile, non potendo strapparle il segreto del rifugio di sua figlia, insinuò il sospetto di una connivenza materna. E vi fu una giovane cognata, una creatura ironica, più perspicace degli altri, che le affondò lo sguardo nello sguardo e vide in quegli occhi insonni, bruciati dalle lacrime, un fioco barlume che era forse di spavento, ma non d'orrore, non di desolazione; e la creatura ironica le disse, non senza compatimento:

— È inutile che si giustifichi! A lei preme una cosa sola: che Adriana sia felice. E il modo poi non importa!

La signora Emilia ha tremato a quella divinazione del suo pensiero più occulto, quasi ignorato da lei stessa, quasi non pensato ancora. In quanto a giustificarsi, sono essi a prestarle un'intenzione che non ha. La signora Emilia si è contentata di sopportare quasi in silenzio la crudeltà inquisitrice, l'ingiustizia e la contumelia: ha negato soltanto, chiudendo gli occhi nel raccapriccio della sozzura, d'aver protetto la tresca che ignobilmente le rivelano. Ma sul suo cuore, tra la camicia e la veste, due parole di una lettera che le hanno portato in segreto sembrano farle una divina egida consolatrice. «Appena potrò, verrò a prenderti» scrive Adriana. Dunque è in salvo. Tutti possono dirle ciò che vogliono: la madre sa soltanto che la sua figliuola è in salvo. E si offre senz'ira all'oltraggio che, per sommergere lei, dimentica quasi la colpevole.

Altro la madre non sa; se non che Adriana pensa a riaverla vicina, ma che questo non sarà mai. Dolcemente, umilmente, la madre risponde in cuore:

— Io ti ringrazio, ma non potrei.

Tante cose si oppongono: e la sua vita intemerata, e la sua maternità gloriosa, e il ricordo dell'ora indimenticabile in cui la figlia le ha dato la suprema dolcezza: quella di assolverla del suo amore e di sancirne la purità. Troppe cose si oppongono.

Bisogna invece riprendere le vie battute con fermo piede, riscattarsi dall'elemosina subìta ma non in cuore accettata, ricominciare senza più scopo e senza giovinezza la vecchia fatica brutale di insegnare tutti i giorni a tutte le ore le stesse cose. Bisogna sopra tutto cambiare paese. E la signora Emilia, muta, allucinata, fissa, col cervello in fiamme e gli occhi sbarrati come se vedessero un deserto, fruga angosciosamente ogni angolo di mondo a cercarvi un canto oscuro per lavorare e per sparire.

E il mondo era così grande che vi fu posto anche per lei.

Térésah

Esperienze di Trincea

Ombre e riflessi dell'attesa

Seppelliti i morti, ufficiali e soldati si abbandonano ai piaceri della mensa. Sediamo su qualche pietra e le gambe in croce sostituiscono la tavola. I portatori di mensa snocciolano fuori le vivande, una dopo l'altra, e i loro sguardi ci spronano a divorare. Questo sole che canticchia nell'aria con le allodole e sembra giovanilmente inseguirle, non ha poteri per i portatori di mensa: e risplende ai loro occhi assai meno del lume ad acetilene che accompagna le funzioni del cuciniere.

Oggi vibra in noi un insolito buon umore. Gli austriaci disturbano poco i nostri movimenti: ed è così duro sentirsi sempre costretti a camminare curvi e percorrere centinaia di metri di corsa!

Si sa che l'azione può ricominciare da un giorno all'altro: ma il tempo ostacola il tiro delle artiglierie e forse i tre battaglioni del reggimento faranno per qualche tempo la spola dal Vallone alla trincea, nel darsi il solito cambio.

Il capitano di L..., salernitano puro sangue, in pace e in guerra, domanda sempre e a tutti:

— A facimm o nn'a facimm?

Si fa o non si fa? E le parole espressive del capitano dell'8ª sono anche le nostre.

Azione vuol dire avanzata, avanzata suona pericolo, ma l'attesa dietro un riparo, con le molestie delle *corvées*, non è la più dolce cosa: e ogni cinque giorni dovremo prendere arma e bagaglio e cambiar posto. Una volta gli austriaci lasciavano passare notti pacifiche e pure, ora le deturpano con tiri continui: e chi si sposta non ha mai da guadagnare.

Il tenente P... ha le sue mitragliatrici piazzate verso la strada di Oppacchiasella e di tanto in tanto si diverte a scovare qualche « gattone » che attraversa la strada stessa. Se P... è il dio della mitragliatrice, T... ne è certo il profeta. Per questi due ufficiali, che comandano le sezioni del battaglione, le armi non hanno segreti: essi le conoscono come il palmo delle proprie mani e le amano con un amore esclusivo ed egoistico. Ma dov'è P..., ivi è T.... Sebbene il primo sia di Milano e l'altro abbia respirato, dal primo giorno della sua vita, aria siciliana, s'intendono meravigliosamente e, come i dioscuri, non non si lasciano mai.

Scendono nella dolina. Quattro chiacchiere col maggiore, una scorsa rapida al giornale; e su di nuovo, in trincea. Il maggiore sa farsi leggere nel viso gli ordini che vengono dal comando. e P..., quand'è ben sicuro di averli letti negli occhi mobilissimi del superiore, li confida a bassa voce a T...:

— Il maggiore ha parlato poco; e poi ha un certo modo di guardare! Hai notato? Domani c'è azione!

Esprimono al capitano di L... la loro impressione. Egli accende la sigaretta, si accomoda gli occhiali ed esclama, sereno:

— E va bene!

Una fotografia che potrà essere celebre: La regina Elena, la principessa Jolanda ed il principe di Galles, al fronte.

B..., capitano della 5ª, scrive la sua corrispondenza. Ammucchia pagine su pagine, cartoline su cartoline: e poi, d'un tratto, come se si svegliasse di un sonno, chiama un port'ordine e lo manda a vedere che fanno i comandanti di plotone.

— Guardare se sono a posto, se le vedette sorvegliano; se ci sono novità.

Il port'ordine torna e crolla il capo: nessuna novità.

N..., sottotenente siciliano e aspirante non so più a quale impiego di banca, comanda la 6ª e non istà fermo un minuto. Pare, a vederlo, che l'ora dell'assalto sia imminente. M..., invece, fa le fusa come un gatto soriano: e si consulta coi soldati sulle intenzioni del comando supremo. Ci sarà o non ci sarà azione; e se ci sarà, perchè non si fa muovere l'ala destra; e i soldati gli rispondono a monosillabi, con la piena convinzione che egli dica cose giuste.

P... sottotenente territoriale ed enologo appassionato, cerca stagnare gli interstizi del muretto-trincea: e sogna le ragnatele delicate di una cantina gonfia di botti. P..., più modesto, pensa ai fiaschi delle mense, al Monte C..., e si abbandona, nella dolina dov'è il plotone di rincalzo, a piccole libazioni di marsala e caffè commisti: una sua specialità.

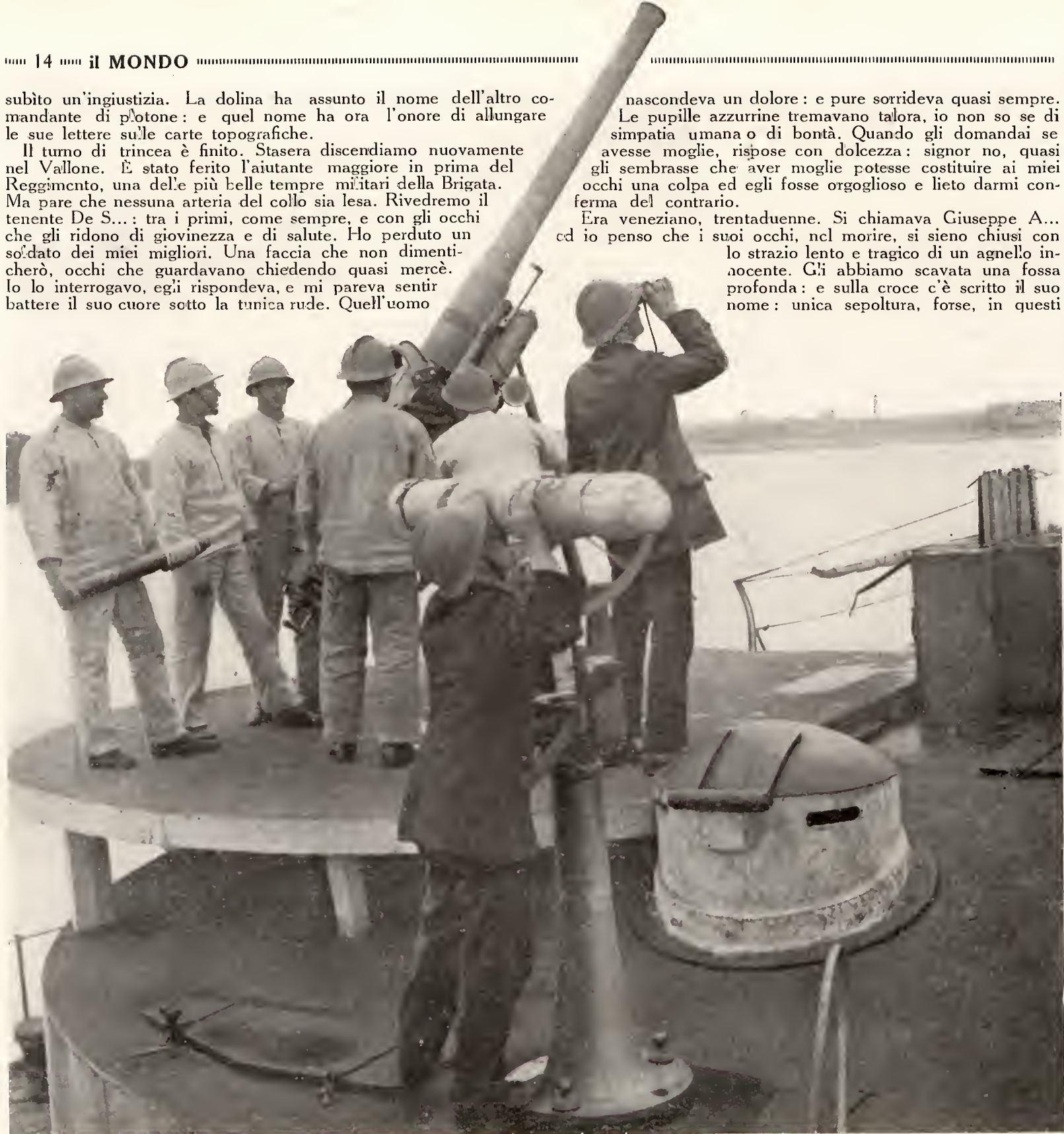
Alla 5ª i subalterni confabulano tra loro. P... la persona donchisciottesca mal chiusa nella divisa di soldato, ha sparacchiato tutto il giorno; ma gli occhiali a staffetta sono mediocri conduttori, quando il nemico è nascosto. Non ha colpito un austriaco solo. L... afferma di aver fatti cadere parecchi gattoni, ma il suo sergente crede di aver visto sacchetti barcollare, non uomini. Ma L... quando afferma è come se giurasse: si spezzerebbe la testa contro il muro, pur di aver ragione. E tuttavia gli hanno giuocato un brutto tire il giorno in cui un plotone del nostro reggimento ed uno del reggimento che fa brigata con noi, ebbero l'ordine di portarsi avanti oltre una dolina, per arrotondare il fronte. Chi conquistò la dolina? L...! C'era, è vero, anche il comandante del plotone dell'altro reggimento; ma L... è convinto di averlo messo lui il primo sacco a terra sul bordo della dolina conquistata: e dicano pure i maligni che egli, procedendo con giusta cautela dietro il sacchetto, non potesse vedere l'operazione sollecita e svelta dell'altro sottotenente: L... sarà tuttavia convinto di aver

1. Una nostra vedetta a 2600 metri. — 2. Il dente del Pasubio (austriaco). — 3. ASIAGO: Statua della Beata Ronomi. —

— 4. La missione dei neutri ad un osservatorio di montagna. — Reticolati in alta montagna. **Sezione Fot. dell'Esercito.**

subìto un'ingiustizia. La dolina ha assunto il nome dell'altro comandante di plotone: e quel nome ha ora l'onore di allungare le sue lettere sulle carte topografiche.

Il turno di trincea è finito. Stasera discendiamo nuovamente nel Vallone. È stato ferito l'aiutante maggiore in prima del Reggimento, una delle più belle tempre militari della Brigata. Ma pare che nessuna arteria del collo sia lesa. Rivedremo il tenente De S...: tra i primi, come sempre, e con gli occhi che gli ridono di giovinezza e di salute. Ho perduto un soldato dei miei migliori. Una faccia che non dimenticherò, occhi che guardavano chiedendo quasi mercè. Io lo interrogavo, egli rispondeva, e mi pareva sentir battere il suo cuore sotto la tunica rude. Quell'uomo nascondeva un dolore: e pure sorrideva quasi sempre. Le pupille azzurrine tremavano talora, io non so se di simpatia umana o di bontà. Quando gli domandai se avesse moglie, rispose con dolcezza: signor no, quasi gli sembrasse che aver moglie potesse costituire ai miei occhi una colpa ed egli fosse orgoglioso e lieto darmi conferma del contrario.

Era veneziano, trentaduenne. Si chiamava Giuseppe A... ed io penso che i suoi occhi, nel morire, si sieno chiusi con lo strazio lento e tragico di un agnello innocente. Gli abbiamo scavata una fossa profonda: e sulla croce c'è scritto il suo nome: unica sepoltura, forse, in questi

Sopra un incrociatore: Pezzo antiaereo pronto al fuoco. - **A Salonicco:** Imbarco di soldati ammalati sopra una nave ospedale.

Fot. Spec. del Min. della Marina.

Il solito Kaiser, coi soliti generali Hindenburg e Lüdendorf, mentre studiano i nuovi piani di guerra.

dintorni, che chiuda un corpo solo. Che le granate nemiche non turbino il sonno del mio soldato!

Si scende al Vallone per risalire a Oppacchiasella tra quattro o cinque giorni: e pure quanta gaiezza e che passo svelto, da bersaglieri!

Il piccolo paese di V..., co' suoi ricoveri che, visti dall'alto, sembrano piccionaie, dorme al lume delle stelle il sonno pacifico degli stanchi. Tutto il giorno, un brulichio tra le sue case di uomini e carri e automobili: con un'animazione che dà al villaggio aspetto di festa o di sagra. Pare che le venti case che lo compongono non abbiano mai sentito la guerra. Non un muro abbattuto, non una buca di granata, non segni dell'unghia nemica. Intatto. Ma gli si appoggia a ridosso un cimitero vasto, immenso, dove le croci corrono a perdita d'occhio e sembra non finiscano più. Gli austriaci hanno messi in fila tutti i loro morti del Carso, come se fossero vivi: e disciplinati, divisi per grado e reggimento. Ogni croce reca in stampiglia il nome, il corpo, il distretto del soldato caduto: con la giusta data della morte. Sono centinaia e centinaia. Se la mia fantasia tenta risuscitarli, li rivede, lanciati all'assalto, mantenere nei plotoni affiancati la stessa riga e lo stesso posto che i superiori hanno loro dato da morti.

Ma anche il nostro cimitero ha le sue croci ordinate e gentili. Noi seppelliamo in fretta, ma quando gettiamo le ultime badilate di terra sui cadaveri, diciamo loro a promessa un « torneremo ». Gli austriaci seppellirono nel Vallone, finchè fu in loro potere il sistema difensivo del San Michele; ma oggi, anch'essi debbono fare le cose alla lesta.

A V..., riordineremo i plotoni, istruiremo i complementi nel lancio delle bombe a mano, prepareremo gli animi per la prossima azione. Il maggiore insiste su un concetto solo: baionetta; parla di un'arma sola, « la baionetta »; e ci fa capire che, se il nemico attacca, non devono essere le mitragliatrici a fermarlo: ma la baionetta.

A V... possiamo ancora riunirci a mensa. Il capitano B... ha trovato cumuli di posta e si abbandona con gli occhi e la penna sulle cartoline in franchigia; il capitano G... della 7ª è leggermente ingrassato, dopo il taglio dei suoi baffi biondi; il capitano Di L... tormenta le sue lenti e allarga il petto, come una bella donna. Siamo tutti in vena di raccontarne: e L... ripete a mensa il racconto della sua conquista immaginaria.

Cinque giorni di Vallone ci hanno ridonato energia e buon umore. Abbiamo mangiato di nuovo i maccheroni caldi e fatto saltare qualche tappo. Riacquistiamo tutti la parlantina della tavola, per incanto: ed anche i taciturni, come S..., lasciano filtrare tra i denti qualche frizzo e sorriso. S... ha fatto anche di più: ha cantato. Una vocina di grillo con una passione di siciliano. Gli occhietti piccoli gli scintillavano: pareva quasi che, cantando, egli votasse negli occhi i suoi ricordi, i suoi amori, la forza tutta del suo sentimento.

Ora non è più. La più stupida delle morti, mentre assisteva alla distribuzione del rancio in una dolina. Non dimenticherò la sua persona adagiata nella barella, le mani in croce sul petto, la gamba sinistra tronca. Lo chiamai e lo baciai. Non mi riconobbe. Moriva e nessuno poteva ridargli quella vita ch'egli, dopo la morte del fratello in guerra, aveva consacrata a sua madre. Ho negli occhi l'impressione di quel corpo affondato nella barella che pareva acquistasse un peso immane, nell'abbandono dell'agonia. Ho quasi il rimorso di non aver fatto mai nulla per lui; di non avergli dato un mio libro, un ricordo, un fiore. Io l'ho solo salutato morente.

M. Puccini

"MARUF" ALLA SCALA

L'opera di Henry Rabaud — rappresentata la prima volta a Parigi, nel 1914, al Teatro dell'Opéra Comique — è andata in iscena la sera del 23 corrente al nostro Massimo.

L'azione del poema di Lucien Nepoty, tradotta da Carlo Clausette, tolta da una novella delle *Mille e una notte*, si divide in 5 atti e si svolge nel Cairo.

Al primo atto la scena rappresenta il bugigattolo di Maruf, il povero ciabattino perseguitato dalle ire di una Xantippe implacabile, che lo tortura sino a fargli somministrare dal Cadì cento frustate. Fuggito dal tetto coniugale, Maruf si imbarca, per lontani lidi, alla ventura, e si trova sbalzato da una tempesta sovra una riva nei pressi di Khaitan. Ivi s'incontra con un antico conoscente — Alì — il quale, divenuto ricchissimo, lo accoglie, lo veste da gran signore, e lo presenta come uno dei più famosi mercanti della terra. La voce corre, ingigantita. Il sultano vuol conoscere il prezioso ospite. Maruf sostiene magnificamente la sua parte e, nella sua esaltazione di grandezza, narra che sta attendendo una carovana recante un vero tesoro. La folla è in delirio, il sultano invita Maruf al suo palazzo.

Al terzo atto, che riproduce tutto lo sfarzo orientale, il sultano è seduto alla turca sul trono, per il ricevimento solenne del grande Maruf. Le casse di Stato, i tesori, tutto è messo a disposizione di questo, e persino la figlia, la bella principessa Saamsceddina, gli viene offerta in isposa. Sbalordito, abbagliato da tanto folgorìo di fortuna, il povero ciabattino infine si smarrisce, e si abbandona privo di sensi sotto il bacio dela principessa.

Il quarto ato si svolge nell'Harem.

La carovana fantastica non è arrivata. Il visir mette sospetti all'orecchio del sultano. Maruf comincia a sentirsi a disagio; ancora si difende inventando che la carovana è stata assalita da predoni, e che arriverà; ma infine decide di svelare tutto alla principessa, confessandole l'essere suo. La dolce fanciulla non si cruccia, anzi lo conforta, e — quasi lieta di questa novella — già propone la fuga. Ella si traveste infatti da giovinetto e abbandona il palazzo reale col suo Maruf.

Siamo all'ultimo atto. La coppia amante indugia in un'oasi per prender riposo. Ivi un fellah lavora il campo in compagnia di un asinello macilento e canta una canzone, che di tanto in tanto interrompe per dare coraggio alla bestia. A un certo punto costui si allontana e Maruf continua macchinalmente il lavoro, ma il vomere gli si impiglia in una pietra che sovrasta una buca misteriosa. Certamente, ivi, si nasconde un tesoro, e Maruf vorrebbe scendervi; ma il fellah ritorna e si svela. Egli è un genio benefico, e vuole giovare a Maruf, proprio nel momento in cui sta per essere perduto. Infatti, mentre giungono furenti il sultano, il visir, con grande seguito e con i carnefici per giustiziare l'infame Maruf e Alì, suo complice, appare la carovana fantasticata dal povero ciabattino, in tutto lo splendore della sua ricchezza!

Il sultano è raggiante, al visir maligno vengono somministrati 100 colpi di bastone, e tutti si inchinano dinanzi al grande Maruf sposo della principessa, intonando l'inno ad Allah.

SACRO CUORE

Madre, volto di sfinge e carne d'agonia,
bacia con labbra diaccie il tuo dolore
l'arroventata piaga del tuo cuore
spegnila ne la sacra eucaristia.

Tu sei con il supplizio faccia a faccia,
fasciata di silenzio, tutta ignuda
presso la morte, mentre la più cruda
ferocia il sangue ne le vene agghiaccia.

Tu sei un grido folle che trabocca
come la calda lagrima dal ciglio,
madre d'eroe, o madre di tuo figlio,
per la patria rinserra la tua bocca.

Esangue sei, contratta sei, la carne
ha la rigidità cupa di eroce,
nella tua vita s'ode sol la voce
della preghiera dalle labbra scarne.

Italia è il nome tuo, terra d'angoscia,
prodigio eterno di virtù, calvario
d'eroismo, sanguinante sudario...
ma la bandiera all'asta non si affloscia

mai, essa è nel vento, tra l'orrore
de la misera carne senza pianto,
senza sorriso, senza camposanto,
vestita di santità e di dolore.

E tu, Madre, non piangi. A palme schiuse
offri senza un lamento e immota sei
nel sangue, agonizzi nei figli e sei
spugna di pianto tra le morti effuse

d'aurora eroica, tra le membra infrante,
tra i capi mozzi; ne le piaghe rosse
sei con il cuore; ne le zolle smosse
sei con le carni tue in carni sante;

spandi le rose fatte di tua vita
e non piangi; crocifiggano il ventre
e tu con bocca pia irridi. mentre
si aggruma il sangue nella tua ferita.

Italia, Madre Nostra, tu non pieghi
il volto, ritta sei con il destino
ardente come il tuo rosso mattino...
poscia a ginocchi tra le eroci preghi!

Giuseppe Ravegnani

In alto: la scena del 4° atto: *nell'Harem.* — Bozzetto del pittore *Romeo.*
In basso: la scena del 5° atto.

.....uomini, cose e avvenimenti della settimana

A Roma: 1. La cerimonia al Pantheon in memoria di Umberto I; da sinistra a destra: il gen. Morrone, l'on. Sacchi, i ministri Fera, Sonnino, Arlotta. — 2. La propaganda per la cassa di cottura: la marchesa Robilant e la moglie del ministro Orlando ne spiegano alla folla il funzionamento. — 3. La signora Orlando vende la pentola miracolosa. — **A Parigi:** 4. È morto l'avvocato Labori, che ebbe un momento di vera celebrità durante il processo Dreyfus. — **A Roma:** 5. Lo stato attuale dei lavori di sistemazione di Piazza Colonna (fot. dott. F. Testi).

Attraverso gli sports

A Roma: 1 e 2. Ai Parioli: eleganze femminili all'ultima riunione di corse al galoppo. — **A Genova:** 3. Il pattinaggio a Lido d'Albaro. — 4. *Match* di allenamento di football: *Forti e veloci* contro *Stella sportiva.* — 5. *Genoa I* contro *Pro-Pegli.* — **A Milano:** La Coppa Regionale: 6. Campelli attaccato dagli *Unionisti.* — 7. *U. S. M.* contro *Internazionale* — **A Torino:** 8. L'odierna squadra del *Torino.* — 9. Una parata del portiere del *Torino* nel *match* di domenica. — 10. La squadra odierna della *Juventus.* — 11. Un incidente a un giocatore. — **A Milano:** 12. Pagliani ha vinto la targa lombarda di corsa. — 13. Gli allenamenti di Ubaldo Bianchi e di Cattaneo per i Campionati di lotta per dilettanti. — 14. Varallo Garassini è l'eroico aviatore di cui le cronache di guerra si sono occupate in questi giorni.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo

1. Re Giorgio passa in rivista i suoi marinai a bordo della corazzata *Iron Duke*. — 2. Il celebre ballerino americano Paul Swan — di cui la cronaca mondana di New York si occupa in questi giorni — ha fatto rivivere l'antica arte della danza al ritmo musicale della poesia, interpretando il poema di *Rubaiyat* di Omar Klayyam, con la musica di Claudio Debussy. — 3. Lord Buckmaster è il nuovo *solicitor* alla Corte inglese. — 4. L'ultima trovata della moda parigina: un abito da sera in *crêpe* stampato a fiorami: deliziosa creazione di originale buon gusto. — 5. Un cappello *dernier-cri*, secondo gli ultimi figurini della stagione di guerra. — 6. Un allegro sgambetto in un campo di pattinaggio inglese.

LA CASA DELL'UOMO

Vorrei insegnare?... Veramente l'umanità queste cose le ha già imparate e fa da sè mica male, ma ci sono ancora gli imbecilli che bisognerebbe svegliare...

Soltanto che certe cose non si possono scrivere. La saggezza europea non vuole. Fare e non dire; anzi dire sempre il contrario di quel che si fa. È vangelo.

Arrigo Benvenuti non avendo potuto sposare la vispa Amelia per le considerazioni contabili di suo padre, pensò di sposarsela dopo che l'aveva già sposata un altro. Transazione piena di buon senso.

Quando Carletto Molteni venne a stabilirsi in città per esercitare la professione libera, Arrigo lo seguì immediatamente per entrare nello studio d'un avvocato dove guadagnava poco e imparava meno. In compenso si mangiava, divertendosi, l'assegno mensile abbastanza lauto che il padre gli inviava puntualmente e poteva andare e venire con libertà nella casa di Carletto di cui era diventato il migliore amico. Io sapevo tutto il pasticcio perchè molte volte il signor Benvenuti mi lasciava dei bigliettini per la vispa Amelia e quando la vispa Amelia usciva non mancava mai di dirmi: se venisse il signor Arrigo, ditegli che io sono andata costì e colà.

Per il marito non aveva mai di queste attente cortesie.

In base a brani di lettere — io ho il maledetto difetto di studiare i documenti umani; difetto letterario — e in base a confidenze parziali dei tre attori, io ho potuto ricostruire la scena principale della commedia, scena che regolò una posizione e che dimostrò, torno a ripetere, la grande saggezza degli attori. S'era nel tempo in cui la Amelia continuava a farsi ondulare *alla Marcel* e Carletto invece cominciava a strapparsi i capelli.

Egli del resto benediva già da parecchi mesi la moglie che con tutta la sua gaiezza era un'ottima donna di casa poi che riusciva con il poco, anzi con il pochissimo ch'egli guadagnava, a tirare avanti il governo della famigliola senza far debiti, senza portar nulla al Monte di Pietà, senza preoccuparsi. E la cucina era saporita e il decoro della casa quale per lo innanzi.

Un mese Carletto consegnò alla moglie duecento lire. Alla fine del mese i conti tornavano: centodieci di pigione, venti di gas, quindici di luce elettrica, venticinque per lo stipendio alla donna di servizio, venti di lavandaia e stiratrice: totale: duecento. Alla fine del mese egli domandò alla moglie: e a mangiare, come abbiamo fatto? e ad andare a teatro? e a vestirci? Amelia sorrise: cosa vuoi saper tu del governo della casa: voialtri uomini non sapreste mai cavarvi d'impaccio... Eh, se non ci fossimo noi donne!...

E Carletto concluse: tu sei un genio.

Una bella o una brutta notte, Carletto Molteni tornò a casa contro ogni previsione senza aver avuto la cortesia d'avvertire la moglie per tempo.

Era partito alle otto di sera per andare in una città vicina a partecipare a un consulto che un malato ricchissimo aveva chiesto. Costui, straordinariamente scettico intorno alla potenza micidiale della scienza medica, s'era fisso in capo che un medico solo non potesse ammazzarlo: ne voleva quattro.

Tra i quattro doveva esserci anche il buon Molteni.

Egli sapeva che il consulto doveva tenersi alle undici di sera, e che non sarebbe potuto tornare a casa nella notte, poi che l'ultimo treno sarebbe partito alle undici e trentacinque. Per questo aveva detto all'Amelia: io non potrò tornare che domattina!

Ma quando il diavolo ci mette il dito, fra moglie e marito, capitano sempre delle disgrazie. Questa del resto non fu del tutto una disgrazia e l'incidente servì a dimostrare veramente che i mali non vengon sempre per nuocere.

Quando Molteni giunse in casa del malato per il consulto, trovò i tre colleghi costernati. Il malato, con una scortesia da pervenuto, non s'era degnato di aspettarli; era morto.

Il medico curante gongolava: i fatti avevan dimostrato che egli era bastato da solo ad ammazzarlo; la scienza vinceva una splendida battaglia contro l'incredulità.

I quattro dottori si guardarono in faccia, consultandosi fra loro.

Uno disse: metteremo in conto agli eredi l'incomodo.

L'altro: Sta bene. Andiamocene.

Molteni pensò: Sono le undici e un quarto. Se corro subito alla stazione arrivo a prendere il treno e risparmio l'albergo.

Se non avesse risparmiato l'albergo, si sarebbe risparmiato un dispiacere.

Arrivò a casa verso le due dopo mezzanotte. Aveva la faccia straordinariamente mite, una piccola valigetta di cuoio giallo in mano e una delusione di più da aggiungere alle molte della sua carriera professionale: le cinquanta lire del consulto ridotte forse a venticinque. La sua piccola anima era appannata di malinconia, come i suoi occhiali a stanghetta di brina. Salì le scale lentamente, malinconicamente. Introdusse la chiave nel buco della serratura, girò, spinse. La porta non cedeva. Pensò: mia moglie ha messo il catenaccio perchè ha paura dei ladri.

Suonò il campanello. Posò la valigetta di cuoio giallo sul pianerottolo e attese con le mani nelle tasche del cappotto e il naso all'aria, distratto.

Rivedeva la faccia del morto, che andandosene mezz'ora prima dell'appuntamento gli aveva rubato venticinque lire. Gli pareva che il morto ridesse ironicamente.

Tornò a suonare. Pensò: Amelia ha il sonno duro. La notte ronfa.

E attese filosoficamente. Si mise a riguardare in fantasia la faccia del morto, giallastra sotto la luce tremula dei ceri. Pensò che il colore della faccia somigliava a quello della sua valigetta di cuoio.

Tornò a suonare. Pensò: I ladri sono già entrati ed hanno assassinato Amelia perchè non hanno trovato in casa nemmeno un centesimo. I ladri delusi sono vendicativi. Egli no; egli non serbava rancore a quel morto che era morto senza aspettarlo e l'aveva defraudato di venticinque lire. Certo per Darmani la delusione era stata più feroce; Darmani era ormai celebre, e una sua parola detta piano, lentamente, sillabando valeva duecento franchi. Per questo il disappunto di Darmani pesava un centocinquanta franchi più del suo.

S'impazientì. Suonò per la quarta volta. Riflettè: ma se i ladri l'avessero uccisa, scappando, avrebbero lasciato la porta aperta.

Allora sentì la porta aprirsi. Piano, lentamente, misteriosamente. Vide sua moglie in vestaglia che con il dito in croce sulla bocca gli faceva cenno di tacere, di non far rumore.

Egli ubbidì per istinto, come ubbidiva sempre ormai da anni. Era sorpreso, stupito, incuriosito. Non sapeva spiegarsi il perchè di tutto quel mistero, di tutto quel silenzio.

Allora la vispa Amelia lo prese per mano, nel semibuio, e gli disse calma:

— Carletto, non fare scenate, mi raccomando... per la gente... Carletto... c'è Arrigo.

Il dottore ebbe quasi un senso di sollievo. Gli parve che quel mistero che s'era addensato per cinque minuti sulla sua vita si chiarisse in modo logico, naturale, innocuo. Provò di assumere un'aria feroce. Non vi riuscì. Domandò con la solita vocina esile:

— Dov'è?

L'Amelia disse sempre più calma, sempre più padrona di sè:

— Sai... è nel tuo letto, nel nostro letto... ma vedi, ti spiegherò, ti spiegherò, ti spiegherò tutto, tu deciderai quello che ti conviene di fare. Quello che però è necessario è non far scandali. In questo devi esser d'accordo anche tu che sei una persona ragionevole. Vedi, Carletto...

Carletto fece uno sforzo formidabile per radunare qualche briciola d'energia, per assumere un contegno d'uomo offeso e già deciso a qualcosa. Disse: ebbene; o fuori lui o fuori io.

La moglie, per la prima volta forse in vita sua, fece una faccettina addolorata:

— Carletto! ma ti pare possibile? Fuori tu? Ma questa è o non è casa tua?...

— E allora fuori lui!

— No, Carletto, nemmeno questo è possibile. Bisogna che tu ci dorma su. Del resto se qualcuno lo vedesse uscire a quest'ora... sai... le chiacchiere... non finirebbero più.

— Ma cosa vuoi che faccia io, dunque?

— È semplicissimo: Arrigo ormai dorme di là. Io ti preparo l'ottomana. Dormiamo tutti in santa pace e domattina io mi alzo, preparo il caffè, e prendendo il caffè chiacchieriamo dei fatti nostri.

— Sei matta.

— No, no. Sono più savia di quanto credi. Vedrai che mi darai ragione. Dopo. Sulle cose bisogna dormirci su.

E senza dargli tempo di riflettere, incominciò a togliergli il pastrano, la giacca, a spogliarlo come un bambino, a ordinargli di togliersi le scarpe mentre ella preparava l'ottomana.

E ogni tanto gettava delle frasi monche, stracciate: Sai, non si poteva fare altrimenti. Arrigo è stato molto buono con noi. Tu guadagnavi così poco... Poi, del resto, non è stato lui che ha tradito te. Sei stato tu che hai tradito lui, perchè io e Arrigo ci volevamo bene prima che ti conoscessi. Lo sai che ci dovevamo sposare...

E continuava a spogliarlo, a patullarlo. Egli lasciava fare come un bambino. Lo mise a letto, rincalzò le coperte, spense la luce elettrica. Disse con la solita aria di mistero: buona notte.

Se ne andò piano, senza far rumore.

La mattina dopo i tre ragionavano a tavola sorbendo il caffè, pacificamente. Anzi dei tre ragionava lei sola, la vispa Amelia, facendosi rispondere — more socratico — ora dall'uno e ora dall'altro con approvazioni.

I due del resto approvavano sistematicamente, docilmente. Poichè quella donnina aveva una logica pratica tutta sua, serrata, stringata, inoppugnabile.

— *(Ad Arrigo):* È vero o non è vero che tu mi conoscevi prima di Carletto, e che, se non fosse stato quell'imbecille di tuo padre, tu mi avresti sposata?

— Sì.

— *(A Carletto):* Vedi dunque che il tradito è lui. È vero o non è vero che prima di tutto tu pensavi pochissimo a me come donna, perchè avevi altro per la testa e che poi tu non guadagnavi abbastanza per tirare avanti la casa?

— Purtroppo...

— *(Ad Arrigo):* È vero o non è vero che tu negli ultimi quattro mesi mi hai prestato circa duemila franchi?...

— Sì; ma queste sono sciocchezze...

— *(Ad Arrigo):* No, no, non sono sciocchezze nient'affatto. *(A Carletto):* Le hai tu da dargliele indietro?...

— No; ma...

— Caro mio; non c'è ma che tenga... tu capisci che non ci sarebbe altro da fare... se le avesse prestate a te, tu dovresti restituirgliele. Se invece le ha prestate a me, io non ho nessun bisogno di restituirgliele. Questo è il punto.

— *Carletto:* Ma anche questo punto non conclude nulla.

— Ti sembra che non concluda nulla? Può darsi. Anche perchè non c'è proprio da concludere nulla. Le cose non possono che andare avanti come sono andate fino adesso...

— No, no, no: è assurdo.

— Perchè? Tu mi vuoi bene? Ti piaccio?

— Sì.

— *(Ad Arrigo):* Tu mi vuoi bene? Ti piaccio?

— Sì.

— *(A tutti e due):* Credete forse che io non basti per...

— *(Amelia con gli occhi spalancati e la faccia da punto interrogativo):* E allora?

— *Carletto:* Ma sei matta! Che penserebbe la gente?

— *Amelia:* La gente? Ma non ne saprà nulla. Anzi noi modifichiamo la regola in senso logico. Di per solito tutti lo sanno, e il solo a non saperne niente è il marito. Questa volta invece nessuno lo sa e il solo a saper tutto è il marito. Non è giusto?

— *I due a una voce:* Già... in fondo... hai ragione.

E i tre bevvero il caffè riconciliati.

Arrigo Benvenuti prese a pigione una camera ammobiliata in casa di Carletto Molteni e rimase in pensione.

Data la docilità del loro carattere, i due amici diventarono sempre più amici. E l'Amelia sempre più vispa.

Tutte le mattine i due mariti uscivano a braccetto per andare al lavoro e tutti e due lavoravano contenti e tranquilli per quel donnino così vivace e così pieno di senso pratico.

Essi avevano risolto il problema della felicità accoppando un pregiudizio: la monogamia; un istinto: la gelosia.

VIII. - UN OTTIMO PADRE

È ormai il terzo inverno di vita della mia casa. Talvolta io passo dei mesi senza scrivere una parola della mia cronaca. Perchè la vita è monotona: terribilmente monotona. L'ho già ripetuto troppe volte forse per rendermi anch'io monotona. Le scale, i pianerottoli, i sottoscala, le cantine, gli anditi della mia casa sono sempre pieni in ogni stagione di intrighi interessanti, ma non abbastanza interessanti per me.

Io scelgo fior da fiore. E amo i simboli.

Tommaso Carlyle, che era un filosofo, cercava gli uomini rappresentativi; io, che sono una portinaia, cerco i fatti rappresentativi.

Può taluno pensare che i fatti che io scelgo e unisco in mazzo tendano a dimostrare una tesi o sian scelti a bella posta per confermare le mie idee sulla vita, sul mondo, sull'amore, sull'onore, sulla virtù.

Io lo nego.

Il tempo del romanzo *a tesi* è passato ed io non ho sistemi.

Erberto Spencer, mi ha detto il giornale di stamane, sosteneva il mondo non altro essere se non una spirale che parte dall'individuo per terminare all'infinito. Io guardo pochissimo il centro della spirale, pochissimo i cerchi più larghi. La signora me stessa è una persona insignificante, i problemi lontani, più o meno trascendentali, sono anche più insignificanti.

C'è della gente che perde una buona metà della vita a grattarsi la testa per risolvere questi dilemmi: la mia anima è o non è immortale? Dio esiste o non esiste? L'una cosa e l'altra sono ugualmente dimostrabili in forza di sillogismi più o meno ingegnosi; l'una cosa e l'altra è ugualmente incerta anche dopo la più ben architettata dimostrazione. Pensarci su significa perdere il tempo.

(Continua).

14

Mario Mariani.
***Illustrazioni di* F. Scarpelli**

SARABANDA

(dalla Suite nello stile antico op. 4)

AMILCARE MAURI

La Guerra Europea

137ª SETTIMANA

Gli avvenimenti militari della settimana, quantunque rivestano una notevole importanza, sembrano impicciolire davanti ai grandi avvenimenti della rivoluzione russa.

Di notevole abbiamo avuto, in fine di settimana, l'abbandono, da parte dei tedeschi, di Bapaume.

Confessiamo che non ci aspettavamo un fatto simile, dato l'accanimento con cui Bapaume era sempre stata difesa come caposaldo di una linea di difesa.

Quantunque Bapaume non sia stata abbandonata, ma accanitamente difesa, come dice lo stesso bollettino inglese, dall'insieme dei fatti che si sono svolti sulla Somme in quest'ultima settimana, siamo propensi ad ammettere che il comando tedesco sia entrato in un nuovo ordine di idee per quanto riguarda il fronte della Somme.

La perdita di Bapaume, quantunque avvenuta dopo accanito combattimento, sembra essere una prova di queste intenzioni.

Certamente si affacciano naturali le domande sulle ragioni per cui il comando tedesco ritira le sue linee dalla Somme e per quanto esso possa ritirarle. E qui si brancola nel buio, tanto più che non è ancora ben provato che il generale arretramento tedesco sulla Somme non sia anche dovuto alla maggiore potenzialità acquistata dagli elementi di attacco franco-inglesi.

Non sapremmo pronunciarci in proposito, dopo la sorpresa della caduta di Bapaume.

L'arretramento tedesco può avere due scopi: o appoggiarsi a una nuova linea più arretrata per sfuggire alla stretta preparata dagli Alleati, o per venire a un accorciamento del fronte. Diciamo subito che con gli elementi in nostro possesso non si può ancora parlare nè dell'uno nè dell'altro caso, perchè non hanno ancora avuto principio d'esecuzione: si può solo parlare come di elementi induttivi. Comunque siano per essere le cose, i tedeschi hanno chiaramente dimostrato di non essere affatto pronti a sostenere un attacco sulla Somme, e di non desiderarlo.

Non è da escludere che questa possa essere una finta per costringere lo stato maggiore dell'Intesa a portare sopra un determinato scacchiere del fronte un cospicuo nucleo di forze, a scapito di altri in cui esso ha intenzione di eseguire uno sforzo potente. Noi non dubitiamo che l'Intesa saprà far fronte degnamente a tutte le eventualità, senza farsi trascinare in grossolani tranelli.

In ogni modo, la situazione essendo ancora assai incerta, ogni giudizio è ancora prematuro e, come abbiamo visto, soggetto ad errori, anche quando si basi sopra dati di fatto che sembrano elementi sicuri.

In Mesopotamia gli avvenimenti seguono il loro corso: i russi, incalzando i turchi, hanno raggiunto Kesmansha. Il quale è un importante nodo stradale poichè è situato all'incrocio delle strade che vanno da Teheran a Bagdad e da Tabriz al Golfo Persico.

Dal breve tempo interposto dai turchi a raggiungere l'attuale loro posizione, sembra che, dopo la notizia della caduta di Kut-el-Amara, non abbiano più tentato la difesa dei passi montani e della zona montana interposta, premuti certamente dal timore di essere tagliati fuori.

Seguendo evidentemente un piano prestabilito, ora che recenti gloriosi fatti d'armi hanno accresciuto il nostro prestigio fra le popolazioni indigene, le nostre truppe coloniali hanno occupato Bucamez, verso il confine tunisino.

In tal modo rimane rioccupata tutta la costa orientale della Tripolitania.

A.

Usate sempre

Tricofilina

UNICA CONTRO LA CADUTA DEI

CAPELLI

COLLI FIORITI

MILANO

La réclame più proficua è quella che compare nelle pagine di "il MONDO"

DIGESTIONE PERFETTA con l'uso della

tintura acquosa assenzio Mantovani .... Venezia

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americane :: :: :: ::

Attenti alle numerose contraffazioni

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica :: :: :: ::

GOZZO

gola piena. Cura radicale, rapida e sicura col il rimedio "TAURO" 1 flacone lire 7.50 e in assegno lire 8.-

ISTRUZIONI GRATIS

FARMACIA BALBO - Via Farini, N. 3 - MILANO

Cura facile e semplice

per rimettere a nuovo l'organismo.

Nervosi, Nevrastenia, Epilettici, Apoplettizzati, indeboliti, la LOZIONE PYLTON sarà sempre la vostra salvezza. Coloro che hanno varcato i

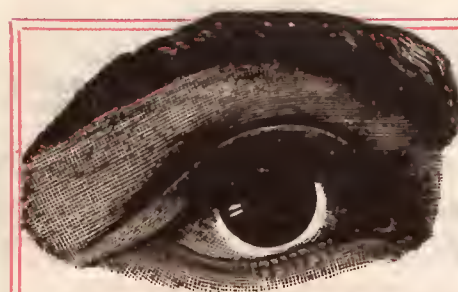
QUARANT'ANNI

ed hanno quindi accumulato nel loro organismo, tossine che affrettano la loro vecchiaia, e che talvolta procurano

UNA MORTE IMMATURA

devono fare questa cura venti giorni ogni primavera. Essa avrà per effetto immediato di formare un sangue nuovo, fresco ed abbondante, nuovi tessuti, nuovi muscoli e nuovi nervi. La macchina umana, per così dire, si rinnovella mercè questa benefica cura, e se ne avvantaggiano abbondantemente sangue, tessuti, nervi, cervello, spina, rene, vista, udito, stomaco ed intestino. — La PYLTON è una vera provvidenza per i vecchi avvegnachè si possa ormai affermare, senza tema di cadere nell'esagerazione, che essa prolunga la vita di una trentina d'anni, permettendo anzi una vecchiaia lucida, vigorosa, senza acciacchi. *Cura esterna.* Opuscolo gratis si spedisce dietro invio di cartolina, portante l'indirizzo chiaro. Ogni flacone L. 6 franco nel Regno. Estero L. 2 in più. Rivolgersi all'Antica Casa del dott. Auxilia già Medico di S. M. UMBERTO I a Milano, corso Porta Nuova, 17 (angolo via Moscova).

TRE Diplomi — SEI Medaglie d'oro.

Trovasi in tutte le primarie Farmacie.

NON PIÙ MIOPI, PRESBITI E VISTE DEBOLI

UN LIBRO GRATIS A TUTTI

"OIDEU"

Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

V. LAGALA - Via Nuova Monteolivete, 29 - NAPOLI.